

BELFIORE, PRETI E POLITICA IN ITALIA

«Come sia avvenuto che i preti lombardi ... s'immischiassero nelle faccende politiche»: questa domanda la pose nel 1852 il governatore di Mantova, allora città del Lombardo Veneto austriaco, al sacerdote don Enrico Tazzoli, nel corso di un processo per cospirazione e tradimento, dal punto di vista austriaco, per ideali patriottici dal punto di vista degli imputati italiani. È una domanda che ricorda una questione da allora in poi ricorrente e sempre più attuale nella realtà italiana. Ma qui la citiamo perchè può aiutarci a capire una vicenda di altro genere: come sia nato il più antico e condiviso culto di un «luogo di memoria» fra quanti ne abbiamo conosciuti nella storia dell'Italia unita. Non che ce ne siano molti. Dai tempi dell'episodio dantesco di Sordello, è solo il nome del proprio e personale luogo natio, «lo dolce suon della sua terra», che è capace di suscitare la commozione e il senso di appartenenza degli italiani. Invece intorno ai luoghi di memoria nazionale, di volta in volta proposti dalle celebrazioni ufficiali, le reazioni normali sono di indifferenza quando non di polemica e di rifiuto più o meno motivato. È illuminante il confronto coi nostri vicini francesi: i loro «luoghi di memoria» sono le tappe gloriose di una leggenda nazionale di grandezza e di eroismo largamente condivisa. Invece in Italia il termine stesso di «luoghi di memoria» evoca tutt'al più tecniche di sistemazione mentale delle conoscenze individuali. Ma c'è almeno una eccezione che si riassume nel nome di un luogo reale: Belfiore. Sembra quasi un'ironia della storia che proprio il nome di una minore località della Mantova dantesca di Virgilio e di Sordello sia riuscito per una lunga spanna di tempo a sconfiggere il campanilismo delle «piccole patrie» italiane e a diventare un simbolo fondamentale per il senso di appartenenza nazionale degli italiani.

Oggi quel nome non dice più molto ai nostri concittadini: prova ne sia il fatto che un recente massiccio volume di studio, seguito dall'edizione degli atti del processo – cioè dal documento fondamentale e più atteso e controverso di questa vicenda – è passato quasi sotto silenzio (Costantino Cipolla, *Belfiore*, Milano, Angeli, 2006-2007). Ma le circostanze che dettero vita a quella memoria vanno considerate attentamente perchè possono far capire qualcosa di importante su noi stessi e sul nostro paese. In tutti i sudditi del regno d'Italia nato dal Risorgimento Belfiore ha lungamente evocato l'immagine di un luogo

sacro, severo e solenne come l'altare di un antico rito sacrificale. Si provi a guardare la foto del luogo scattata piú d'un secolo fa e pubblicata da Alessandro Luzio nell'opera su *I martiri di Belfiore* che fu, nelle sue molte e diverse edizioni, il monumento indiscusso della storiografia risorgimentale: al centro di una campagna disabitata, al termine di un vialetto di pioppi e di cipressi la terra padana incontra il cielo con un cippo sormontato da una grande corona di alloro. Qui, tra il 1851 e il 1853, furono immolate le vittime di coloro che a lungo sono stati conosciuti col nome collettivo di «martiri di Belfiore»: martiri, cioè testimoni di una religione che fu quella della nazione italiana ma fu anche quella della religione tradizionale delle popolazioni italiane. Attraverso il loro sacrificio fu realizzato un esperimento tanto difficile quanto obbligato nella fondazione di una nuova religione e di una nuova memoria sacra, quella dell'idea di nazione: si riuscì allora a saldare senza scosse all'antica religione cristiana, con la sua promessa di vita eterna, la nuova religione immanente della nazione che poteva offrire solo una sopravvivenza nella memoria a chi moriva per lei. C'erano tutti gli ingredienti necessari per l'esperimento. Fondamentale fra tutti fu la presenza in prima persona del clero cattolico. Tra i nomi dei martiri dominano infatti quelli di sacerdoti, a partire dal primo e piú importante, don Enrico Tazzoli; e i laici furono tutti (o quasi) ardenti di una fede religiosa riconquistata e rafforzata, come documentano le ultime lettere dei condannati. Celebre fra tutti fu Tito Speri, descritto nei resoconti come un martire cristiano dei primi secoli. La memoria dei martiri antichi si alimentava di culto delle reliquie. E le reliquie dei morti di Belfiore non mancarono: pezzuole con messaggi scritti col sangue, ultime lettere, immagini patetiche di carceri buie e di madri severamente composte in pose di mestizia e fede. Quella versione laica delle storie sacre dei martiri e dei santi cristiani prese stabile posto nelle letture scolastiche e civili dell'Italia unita. Come in ogni storia di martiri, la gloria – quella terrena e quella celeste – era il compenso dovuto al sacrificio della vita, al sangue versato e alla vittoria nel conflitto. Quel conflitto era tra bene e male, tra eroismo del sacrificio e viltà del tradimento, tra la conquista dell'eternità attraverso la morte e la scelta di sopravvivere provvisoriamente per essere poi eternamente dannato. Se l'eroe del martirio fu il sacerdote don Enrico Tazzoli il ruolo di Giuda finì con l'essere attribuito a uno dei membri di quel comitato patriottico segreto, Luigi Castellazzo. E non per caso. Le circostanze furono queste: al centro della vicenda c'era un documento segreto carpito dalla polizia, il registro dei versamenti in danaro da parte di aderenti al comitato segreto di patrioti tenuto da don Tazzoli. Quel registro era scritto in cifra. Il segno che la cifra era stata scoperta lo dette il carceriere Casati che, entrando nella cella di don Tazzoli, gli recitò il Pater noster e un verso di Dante. La scoperta l'avevano fatta gli esperti del governo austriaco: e non ci voleva gran fantasia per scoprire che un prete italiano aveva tratto la chiave del cifrario dai piú elementari fondamenti poetici e religiosi della sua cultura. Ma si preferì pensare che qualcuno avesse tradito: le voci di tradimento che circolarono in città e che all'inizio non risparmiarono nemmeno don Tazzoli, si concentrarono dopo l'U-

nità d'Italia sull'unico personaggio che non rientrava nel profilo sociale e culturale del patriottismo moderato e cattolico: fu il democratico, repubblicano e piú tardi internazionalista Luigi Castellazzo – come ha raccontato in un bel libro recente Maurizio Bertolotti – a venire additato come l'infame nell'opera di Luzio. Mancavano le prove: ma questo non impedí la persistenza e la tenacia delle rappresentazioni consolidate nella storiografia ufficiale. E quando nel 1919 gli archivi austriaci resero accessibili i documenti originali del processo e ne emerse la prova di come l'ingenuo cifrario di don Tazzoli era stato decifrato dall'apposito ufficio di Vienna, la leggenda del traditore interno non venne meno.

Resta il fatto che in questa storia il posto dominante fu occupato dai sacerdoti lombardi, come aveva notato per primo il governatore di Mantova. Ma il piú importante fra di loro non fu uno dei martiri; fu colui che raccolse gli ultimi messaggi dei condannati e che, dopo averli accompagnati e confortati fino al momento della morte, scrisse la leggenda del martirio, la storia sacra di Belfiore. Il nome di don Luigi Martini resta consacrato da un libro che fu tanto importante e suscitò tali emozioni da creare un conflitto fra trono e altare nei primi anni dell'Unità italiana: *Il confortatorio di Mantova* (Mantova, 1867). Qui ciascuno dei condannati di Belfiore è visto nella luce ferma di un martire cristiano: non solo don Tazzoli, il protomartire per definizione, ma l'arciprete Bartolomeo Grazioli, che predicava il Vangelo al suo popolo e insegnava le virtù della laboriosità e dell'onestà; il conte Carlo Montanari, veronese, un vero «cristiano de'primi secoli»; il bresciano Tito Speri, allievo del seminario di Brescia che, pur avendo fatto «qualche passo verso il materialismo», si era poi «innamorato della fede cattolica»: perfino il «pretofobo» Pietro Frattini che fu condotto da un'estrema lettura dell'*Inferno* di Dante a tornare alla fede e a morire santamente: testimoni di una fede cristiana nella vita eterna e di una fede laica nella memoria patriottica della nazione futura, quei candidati al patibolo crearono il piú saldo cemento per un incontro possibile tra la religione cattolica e il nuovo stato.

Un incontro non facile tuttavia: lo sperimentò lo stesso don Martini quando dovette – con grandissimo dolore – preannunciare a don Tazzoli la cerimonia della «degradazione» cioè la riduzione allo stato laicale. Nell'ultimo colloquio tra lui e don Tazzoli questi ammise che i sacerdoti non dovevano immischiarsi di politica ma difese il diritto dei preti di amare la patria e di concorrere al bene comune. Non era questa l'opinione dominante nella Roma di Pio IX e nelle alte gerarchie ecclesiastiche. La benedizione religiosa dell'idea di nazione italiana non era gradita a Roma. Le ragioni politiche del papa re restavano quelle fondate sulla tradizione antica di un dominio speciale sulla penisola, diverso qualitativamente da quello che il pontefice si era rassegnato ad avere con i cleri nazionali e con le autorità politiche di altri paesi cattolici. Lo si vide chiaramente non solo nei segni di freddezza mostrati durante il processo mantovano ma anche nelle resistenze e negli ostacoli frapposti alla diffusione dell'opera di don Luigi Martini fin dalla prima edizione completa del 1867. I segni della frattura furono subito evidenti. E un allievo di Luigi Martini, condannato

per un suo scritto su Pietro Pomponazzi, lasciò il sacerdozio e si allontanò dalla Chiesa con una scelta che fece rumore: si chiamava Roberto Ardigò.

Le ragioni politiche del papa re non avevano ancora trovato quella forma di alta sovranità sulle cose italiane che doveva essere fissata molto tempo dopo coi Patti Lateranensi e con la successiva storia d'Italia. Questo impedì alla gerarchia cattolica di far sue le ragioni del patriottismo dei preti lombardi. Si deve però riconoscere nell'«immischiarsi» di quei preti in faccende politiche un passaggio fondamentale per la creazione di un'idea di patria e di nazione capace di raggiungere strati profondi della società italiana. Fu così che Belfiore divenne un autentico «luogo di memoria» nazionale: tanto profondamente radicato che, quando la nazione risorgimentale entrò nella notte del disfacimento della monarchia e della guerra civile, i nuovi martiri – quelli della Resistenza – fecero spesso ricorso per i loro messaggi estremi allo stile del testamento morale e religioso di Belfiore, come ha notato di recente Michele Battini (*Le ultime lettere e lo stile del testamento morale*, «Italia contemporanea», giugno-sett. 2005, n. 239-40, 303-312). Così sui fondamenti morali della risorgente nazione italiana si impressero ancora una volta le tracce di un'antica presenza egemonica, quella della Chiesa cattolica.

ADRIANO PROSPERI